

Kambatta '83: intervista a p. Silverio Farneti

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

C'è stato un certo progresso sociale negli ultimi anni; moltissimi adulti chiedono di diventare cristiani e i giovani sono religiosamente più impegnati; le feste religiose principali sono la Santa Croce e il Battesimo di Gesù; sarebbe opportuno adottare tutti il rito etiopico, tradotto dal Ghez e semplificato.

M.C.: Il fascicolo di «Messaggero Cappuccino» uscito lo scorso ottobre è stato dedicato interamente al Kambatta. È cambiato qualcosa nella missione da allora a questo momento?

Non ci sono stati grossi cambiamenti. Dal lato religioso, notiamo quell'aumento normale delle comunità cristiane che avviene in ogni stazione missionaria con l'entrata nelle comunità dei nuovi battezzati e dei nuovi catecumeni. In genere, qui a Jajura, non battezzo più di 120-150 persone all'anno, perché avere una selezione significa avere una certa sicurezza per il futuro.

Dal lato politico, le cose sono più o meno allo stesso livello. Finora noi missionari abbiamo avuto praticamente ampia libertà di azione: restrizioni dirette non ce ne sono state in campo religioso. Abbiamo avuto invece restrizioni indirette: per esempio, può succedere che alla domenica le autorità locali chiamino la gente per determinati lavori sociali da farsi insieme. Succede così che molte persone non possono frequentare la chiesa per quella domenica. Se però questo Governo è realmente quello che si dichiara, cioè marxista-leninista, pian piano si creerà logicamente una situazione difficile per le missioni.

Noi prevediamo che ci saranno delle restrizioni a scadenza abbastanza breve. Ad esempio, non credo che il prossimo anno potremo continuare ad

insegnare religione nelle scuole, a parte il fatto che io ho dei dubbi sui risultati effettivi di tale insegnamento, data la scarsità di risposta che incontriamo negli studenti. In questo momento, stanno organizzando il partito unico; lo chiamano «Partito Popolare Etiopico», di ispirazione comunista: è una cosa nuova che ci procurerà qualche fastidio, perché ancora non esisteva una organizzazione così capillare.

Se però vogliamo essere onesti, una cosa dobbiamo riconoscerla: effettivamente, dopo la rivoluzione, la gente sta un po' meglio: tutti hanno avuto il loro pezzo di terra, anche se in Kambatta la gente non ha potuto ottenerne più di uno o due ettari, perché è una delle zone più popolate dell'Etiopia. Anche per questo motivo ci troviamo di fronte, purtroppo, ad un fenomeno molto forte di emigrazione dei giovani. In una mentalità tribale, se le persone si trasferiscono da un luogo all'altro, generalmente cercano di emigrare in gruppo. Quindi, in pratica, abbiamo dei «piccoli Kambatta» dalle parti di Arussi, nel Kaffa e nelle grosse piantagioni della canna da zucchero, che sono a Wongi ed a Matara, verso l'Harar.

Il progresso si nota anche nelle cittadine di provincia. Ad esempio, quando siamo arrivati noi, poco più di 10 anni fa, Hosanna era un villaggio proprio piccolo: senz'acqua e senza luce. In 10 anni, si è praticamente triplicata. Lo stesso si può dire del picco-

lo mercato di Jajura, dove si trova la mia missione. Ricordo che, quando ero a Wagabettà, feci diverse inchieste, una delle quali era per vedere chi aveva la terra in proprio e chi no. Risultò che un 10-12% possedeva un pezzo di terra, mentre un 88-90% l'aveva in affitto. E si notava subito che la terra lavorata da gente che l'aveva in proprio era coltivata in modo molto migliore rispetto a quella di coloro che l'avevano presa in affitto. E se facevo notare la cosa ai contadini mi sentivo rispondere: «Ma se io produco di più, il latifondista mi mette più tasse; quindi mi conviene lavorarla poco, quel tanto che basta per viverci sopra». Credo perciò che ci sia stato un miglioramento dal lato sociale: non saprei dire, però, se tale miglioramento potrà continuare e fino a che punto.

M.C.: Questo progresso sociale ha avuto conseguenze nella vita religiosa dei nostri cristiani?

Fino a questo momento, non direi; ci siamo trovati, anzi, di fronte ad un fenomeno strano: appena è arrivata la rivoluzione, abbiamo avuto un calo molto sensibile dei catecumeni, nel periodo dal '75 al '77. Invece, a partire dal '78, abbiamo avuto un fenomeno contrario di riflusso e di crescita. Ora ci troviamo di fronte ad una massa di catecumeni e questo ci preoccupa, perché non sappiamo i motivi di una richiesta tanto estesa: ne abbiamo parlato diverse volte negli incontri che noi missionari teniamo periodicamente, ma ancora non siamo riusciti a trovare delle motivazioni valide che spieghino il fenomeno. Diversamente sta succedendo per quel che riguarda i giovani: in questo momento, abbiamo un calo di presenze; va però notato che le nostre associazioni giovanili al presente sono molto più attive ed impegnate dal lato religioso, rispetto a qualche tempo fa.

M.C.: Parlami un po' del calendario religioso in uso in Kambatta.

La festa religiosa più importante del Kambatta, e di tutta la Chiesa Ortodossa in Etiopia, è quella della Santa Croce. È una festa che, oltre ai contenuti religiosi, ha notevoli risvolti sociali: pensa, ad esempio, che è la più grande mangiata di carne dell'anno. Per 15 giorni si ferma tutto, si arresta ogni attività, si salta addirittura il mercato, e questo è il segno più chiaro della sua importanza.

La seconda festa religiosa per importanza non è il Natale o la Pasqua, ma la festa del «Timket», cioè la commemorazione del battesimo di Gesù.

La sera precedente si fa la processione dalla chiesa fino al fiume, dove i preti rimangono a pregare per tutta la notte. Alla mattina, la gente si raduna di nuovo, canta e balla: non ci sono preghiere particolari, e neppure la messa; al pomeriggio, ritornano alla Chiesa, portando il «Talbot» (= altare) che sono le tavole della legge, pezzi di legno in cui sono scritti i 10 comandamenti. Questo rito ricalca una leggenda antichissima secondo cui Menelik, figlio di Salomone e della regina di Saba, fece visita a suo padre e, nel tornare, rubò le vere tavole della legge, che si trovavano nel tempio di Gerusalemme, e le portò in Etiopia. Nel giorno del Timket, anche se spesso si pensa il contrario, non si celebrano battesimi. È semplicemente una commemorazione del battesimo di Gesù, che la gente fa andando al fiume e buttandosi addosso l'acqua, gli uni agli altri. Per questo noi missionari dobbiamo fare attenzione, quando un ortodosso chiede di diventare cattolico: se afferma di essere stato battezzato nel giorno del Timket, significa semplicemente che ha celebrato questa festa, senza aver mai ricevuto il battesimo propriamente detto.

Per gli ortodossi anche il Natale è importante, perché è il giorno in cui si battezzano i bambini piccoli, battesimo che si celebra per immersione. La Pasqua ha più o meno lo stesso significato che ha presso di noi. Molta, molta importanza viene data alla festa annuale del santo titolare delle singole chiese: sia per i Cattolici che per gli Ortodossi è l'occasione in cui la gente si raduna anche da molto lontano.

Grande importanza hanno, nella Chiesa Ortodossa, i digiuni, dove non c'è differenza — come da noi — fra digiuno ed astinenza. Nei giorni dedicati alla penitenza, che sono più della metà dell'anno, non si mangia carne, burro, uova, latticini; si mangiano soltanto verdure, cotte nella maniera più semplice, senza l'aggiunta di alcun condimento. Nei giorni di digiuno, invece di dire la Messa alla mattina, come di solito, la cominciano verso mezzogiorno. Risulta così che i fedeli più osservanti, siccome osservano un digiuno eucaristico molto stretto, come era da noi prima delle ultime riforme, possono mangiare solo dopo che la Messa è finita, e cioè verso le tre o le quattro del pomeriggio, facendo così in pratica quel giorno un solo pasto molto povero. La pratica dei digiuni è uno dei punti di frizione fra Cattolici ed Ortodossi, perché, in una situazione del genere, per

forza di cose il cattolico viene considerato un cristiano poco impegnato, dal momento che si sottopone ad un digiuno molto addolcito.

Un altro problema che ci sta impegnando a fondo è la famosa questione del rito. Quando, nel secolo passato, De Jacobis venne in Etiopia, inviato dalla Congregazione per le Chiese Orientali, adottò immediatamente in tutto il rito etiopico. Più tardi, il Massaia, mandato dalla Congregazione di Propaganda Fide, adottò il rito latino. Ora troviamo logicamente alcune zone in cui si usa il rito etiopico ed altre in cui si usa il rito latino, e questo è motivo di tensione fra i preti etiopici ed i missionari europei, senza pensare alla confusione che si crea nella gente che facilmente confonde il rito etiopico cattolico col rito ortodosso propriamente detto. È successo anche che qualche persona, capitando in una comunità cattolica di rito etiopico, si sia allontanata pensando di avere davanti una chiesa ortodossa.

Io penso che, a questo punto, una soluzione consisterebbe nell'introdurre una riforma liturgica in cui si adottasse per tutta l'Etiopia un rito unico, quello

etiopico, abbandonando la lingua liturgica ufficiale, il Ghez, che la gente non comprende più, ed adottando le lingue locali. Questo sarà possibile solo se verranno delle direttive precise dalle autorità ecclesiastiche, naturalmente dopo un previo accordo delle due Congregazioni romane interessate al problema.

M.C.: Una riforma liturgica non provocherà qualche problema in un ambiente in cui tanta importanza è data al rito esterno?

Certamente qualche problema ci sarà, soprattutto se pensiamo che ci troviamo in un ambiente ortodosso. Tu sai che dei tre concetti portanti di ogni confessione cristiana noi Cattolici abbiamo esasperato il concetto di autorità, i Protestanti il concetto di Bibbia, e gli Ortodossi il concetto di Tradizione. Ora, per un Ortodosso, parlare di riforma rasenta lo scandalo, e questo si è un poco trasmesso anche nella mentalità dei nostri cristiani. In ogni caso, credo che, come in altre occasioni, noi missionari potremmo spiegare i termini del problema, e sono sicuro che la gente capirebbe ed accetterebbe una tale riforma.

P. Silverio e un suo catechista di Jajura.
Le foto della rubrica «Missioni» sono di Gianni Sanna.

